

Domenica XXIV del Tempo Ordinario (Anno C)

(Es 32,7-11.13-14; Sal 50; 1Tm 1,12-17; Lc 15,1-32)

Le parabole del Vangelo di oggi che abbiamo appena ascoltato e, in particolare quella ampia del “Figliol prodigo” sono note come “parabole della misericordia”. Ma bisogna intendersi bene su questa parola “misericordia” tanto oggi usata e quasi sempre abusata fino a stravolgerla capovolgendone perfino il vero significato. Al di là di possibili sentimentalismi sulla misericordia dobbiamo intercettare, come sempre, la chiave di comprensione della liturgia di questa domenica che ci è data dalla prima lettura: «il Signore disse a Mosè: “Va’, scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d’Egitto, si è perversito. Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicato!”». Come allora anche oggi il popolo su è perversito. Che cosa significa? Che ha abbandonato la “via indicata” per vivere bene.

La via indicata è quella della “giustizia” nel “rapporto tra l’uomo e Dio Creatore”. Questa si concretizza nel conoscere e nel rispettare, prima di tutto, i “dieci comandamenti” con le loro conseguenze, mettendoli alla base della vita personale, familiare e sociale, e alla base di ogni forma di legislazione civile. Si tratta di una “legge di natura” valida per tutti come lo sono le leggi del mondo fisico, non di una prescrizione per i soli credenti: è prima di tutto una questione di “ragione” più che di “fede”.

Chiunque si illuda di fare a meno di questo punto di partenza finisce per “farsi” e per “fare” del male, rendendo la vita impossibile a se stesso e al prossimo. Si finisce per cadere in una forma di schiavitù del potere, come l’antico popolo di Israele era divenuto schiavo in Egitto. Qualunque stato, legislazione o forma di governo si illuda o pretenda di negare questa “legge di natura” irrinunciabile per una vita sociale civile, finisce per danneggiare la società che dovrebbe governare e per rovinare su se stesso, divenendo incapace di far fronte ai problemi che gli si presentano giorno dopo giorno. Oggi siamo ormai arrivati alle estreme conseguenze di questo errore di fondo. Non si può sostituire il “Dio Creatore” con i vitelli d’oro fabbricati dagli uomini, sperando che le cose “funzionino” ugualmente, che la vita del singolo in casa e nella società continui ad essere vivibile, e che gli stati riescano a stare in piedi!

«Si sono fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: “Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d’Egitto”». Non c’è modo di liberarsi dalla schiavitù dell’Egitto, dall’essere preda dei poteri che condizionano l’umanità di oggi, non c’è modo di uscire dal malessere della vita personale, domestica e pubblica del nostro mondo se non si ritrova la “giustizia” perduta nel “rapporto con Dio Creatore”, riscoprendo la “legge di natura” che rende giusto questo rapporto.

La “misericordia” non consiste nel “chiudere un occhio” di fronte al rinnovarsi continuo di questo infrangere la “giustizia” nel “rapporto con Dio Creatore”, tutte le volte che si irrondono i comandamenti, ma al contrario nel restituire all’uomo quella “giustizia perduta” con il peccato originale e con ogni peccato quotidiano.

«Quel figlio, che riceve dal padre la porzione di patrimonio che gli spetta e lascia la casa per sperperarla in un paese lontano, “vivendo da dissoluto”, è in certo senso l’uomo di tutti i

tempi, cominciando da colui che per primo perdette l'eredità della grazia e della giustizia originaria» (Giovanni Paolo II, enciclica *Dives in misericordia*, n. 5).

Il Creatore è andato a ripescare gli uomini uno per uno, come la pecora smarrita e la moneta perduta, è andato a risvegliare la coscienza del figlio prodigo per indurlo a rientrare in se stesso e ritrovare il “rapporto con Dio Creatore” che aveva prima rifiutato. E lo ha fatto permettendogli di arrivare quasi alle estreme conseguenze degli effetti del suo errore. Non stiamo forse arrivando, nel nostro mondo di oggi, alle estreme conseguenze della perdita di vivibilità della società, della vita domestica e personale? Basterà la constatazione di questa situazione di disgregazione dell'io e della società a far ritornare in se stesso l'uomo di oggi, persone comuni e uomini di potere, governanti politici ed ecclesiastici? O ci vorranno anche catastrofi naturali e cataclismi della natura fuori dell'ordinario per farci capire che non siamo i padroni del mondo e non possiamo stravolgere le leggi intrinseche alla nostra natura di esseri umani?

La “misericordia” consiste nel fatto che “Dio Creatore” si è fatto anche “Dio redentore” in Cristo, riparatore della “giustizia” perduta, in modo assolutamente gratuito e da noi immeritato e immeritabile. All'uomo è offerta una seconda possibilità per ritornare ad impostare la vita secondo i comandamenti, a strutturare la vita domestica come “famiglia” così come il Creatore l'ha prevista e non a capriccio come si pretende oggi, a strutturare la vita civile e lo stato basandosi su quel “diritto naturale” che oggi è invece stravolto fino a negarlo capovolgendolo. La “misericordia” non è un “condono”, ma una “riparazione”. Immaginate se, dopo il terremoto, invece di “riparare” e “ricostruire” le case, si dicesse “chiudiamo gli occhi” e facciamo finta di niente perché siamo misericordiosi verso il terremoto! Perché non si ragiona in questo modo assurdo di fronte alle calamità naturali e lo si continua a fare ciecamente nel governare la vita quotidiana privata e pubblica, nel governare gli stati, nel fare le leggi e, non di rado anche nel manipolare il Vangelo con false interpretazioni buoniste, buone solo in apparenza?

Per ottenere la “misericordia” che restituisce la “giustizia” perduta nel “rapporto con il Creatore”, occorre rientrare in se stessi, come il figlio prodigo, ammettere di avere sbagliato nel costruire la civiltà («Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te») e magari anche la comunità ecclesiale. Questo processo di conversione (ammettere l'errore) è una questione “culturale” e “pubblica”, non solo “religiosa” o “privata”: riguarda tutti (credenti e non credenti), perché interpella prima di tutto la “ragione”, e riguarda in particolare i cristiani perché la “fede” è data anche per risanare la “ragione”. La “misericordia” rimane inefficace se non c'è “conversione” (cambiamento di modo di pensare) e non c'è “pentimento” (cambiamento di modo di vivere) ad aprire la porta per farla entrare attivandola. Rispettare i comandamenti nella vita privata e pubblica, accedere regolarmente al sacramento della Confessione, essere rigorosamente fedeli alla Messa festiva, pregare ogni giorno, studiare il Catechismo della Chiesa Cattolica, è sempre più indispensabile per resistere nel mondo di oggi. Non farlo significa chiudere le porte alla misericordia che restituisce un modo “giusto” di vivere, significa buttarsi via.

«L'autentica misericordia è, per così dire, la fonte più profonda della giustizia» (*Dives in misericordia*, n. 14).

Non si può contrapporre la misericordia alla giustizia, perché la misericordia è la restituzione di una giustizia che era stata perduta.

Il figlio della parabola, che era rimasto a casa con il Padre, aveva forse vissuto quasi meccanicamente, senza trasgredire, sulla scia degli ultimi brandelli di un'eredità culturale cristiana senza accorgersi di quanto essa fosse preziosa, un po' come alcuni di noi oggi. Anche lui viene richiamato a rientrare in se stesso per rendersi conto del bene ricevuto: «tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo».

La Madre di Dio, Maria santissima, Madre della misericordia, che con i suoi santuari costruiti dopo le sue apparizioni che continuano in tutto il mondo specialmente oggi, abbrevi il tempo del ritorno degli uomini alla “giustizia” nel rapporto con il Creatore, con se stessi e con il prossimo. Lei che nel suo corpo e nella sua anima ha dato carne a Cristo che ha “riparato la giustizia” perduta dagli uomini.

Bologna, 11 settembre 2016